

Carlo Levi nel quarantennale della morte

Convegno: “Quando Cristo si fermava a Eboli: il mondo contadino da sud a nord all’epoca di Carlo Levi”

Museo Cervi, di Gattatico di Reggio Emilia - 5 dicembre 2015

Intervento di Prospero Cerabona, Presidente Fondazione Giorgio Amendola

Io sono stato prima un pastorello e poi bracciante e contadino; quando Carlo Levi riprende il Telero '61 era in corso una grande migrazione; Carlo Levi avrebbe voluto, teorizzando la soluzione del comune rurale autonomo, che il contadino alianese si riscattasse ad Aliano, cominciando una nuova vita degna di un uomo cioè di un mondo giusto e libero; e invece quel contadino, quel bracciante, fu costretto a fare la valigia e partire alla ricerca di una nuova vita dignitosa, altrove.

Conobbi Levi nella mia Lucania-Basilicata come dice il mio professor Caserta, quando ero giovane bracciante cresciuto tra i calanchi narrati nel *Cristo si è fermato ad Eboli*; riuscii subito a cogliere la grande capacità di accordarsi con i nostri problemi persino nel linguaggio; intuì anche che non era vero che egli fosse legato e fermo a un passato magico inesistente: evidente, era una sua proiezione verso un futuro di emancipazione e di libertà per tutti; era anche convinto che un simile mondo andasse costruito innanzitutto con il contributo degli intellettuali veri ed onesti; i contadini meridionali dovevano imparare a scrivere, andare a scuola, immergersi nel movimento popolare, incrociare la classe operaia e perfino i contadini della Val Padana, che, come diceva Giorgio Amendola, si erano già liberati dalle nebbie e dai fumi delle magie lucane.

Questo mi portò ad avvicinarmi molto di più e sempre di più a Giorgio Amendola, amico ed estimatore di Levi. Quando quest'ultimo fu eletto senatore, indipendente di sinistra nelle liste del PCI, nel '63 e nel '68, avrebbe portato finalmente in Parlamento, la sua voce di antifascista, nemico della violenza terrorista, sostenitore, con Amendola, di un'Europa unita, nemico dei nuovi ghetti e di una nuova società iniqua che portava milioni di infelici ad abbandonare case e paesi e cercare lavoro e vita in terre lontane dalle proprie radici.

Giorgio Amendola, a Torino, durante la conferenza operaia nel 1963 mi spronò a militare negli organismi di massa; grazie al mio percorso che in solo 4 anni, dalla fine del 1958 al 1963, mi ha visto passare da bracciante dei calanchi del *Cristo si è fermato a Eboli*, a tornitore di una grande fabbrica produttrice di beni strumentali come era la RIV-SKF, dove si producevano cuscinetti e le macchine che producono le macchine.

Ancora Amendola mi disse: “basta coi piagnistei, non sei più componente delle classi subalterne, sei operaio e quindi protagonista della storia di emancipazione, ti devi battere per far legittimare il mondo dell'emigrazione come componente di pieno diritto e di pari dignità della comunità torinese, piemontese e nazionale. La classe operaia è un soggetto, non un oggetto della storia, non solo mera rivendicazione, ma etica della responsabilità; con l'etica della responsabilità, la classi lavoratrici si candidano a governare i processi storici, non solo a subirli. Seguendo i suoi consigli nella quotidianità, vinsi la battaglia di subalterno emigrante, vinta non solo contro l'atteggiamento ostile e conservatore degli strati retrivi dei piemontesi, ma anche contro il vittimismo e i piagnistei di una certa sinistra di quegli anni.

Agli inizi degli anni '60 nella sinistra si parlava dell'emigrazione dal sud come di una tragedia biblica, una malattia da scongiurare piuttosto che da capire e curare. Io ho sempre dato un giudizio positivo dell'emigrazione; è stato un fatto doloroso, difficile, come tutti i grandi mutamenti della storia, però attraverso l'emigrazione abbiamo raggiunto più alti livelli di vita, una maggiore dignità umana, una maggiore capacità professionale; siamo riusciti ad inserirci nel corpo sano della nazionale come mai era successo nel passato.

Da un punto di vista nazionale, l'emigrazione è stata un fatto positivo sia per le regioni da cui è partita che per quelle che l'anno ricevuta.

Sono stato sempre orgoglioso di questo fatto, e lo ribadivo agli amici piemontesi: ricordatevi che la ricchezza che possedete è in gran parte il frutto degli emigranti. Torino non sarebbe l'area metropolitana di rango europeo che è, se non avesse avuto il flusso di migliaia di emigranti che hanno lavorato, studiato e che in fin dei conti hanno più dato che ricevuto.

Nella storia, questo grande fenomeno sociale, porta la gente a conoscersi, culture diverse a confrontarsi, a fondersi, nuove energie in corpi oramai esausti. Il meridione e la mia Basilicata, in particolare, è dal '700 che emigra. Già allora ha creato la Napoli del '700, con tutto quello che ha rappresentato per un secolo e mezzo della storia nazionale.

A cavallo dell'intero '900, non fu forse l'emigrazione che ha contribuito a creare la più grande potenza del mondo, gli Stati Uniti d'America, un paese fatto integralmente da immigrati contadini poveri dell'Europa e poi da tutto il mondo?

In quello stesso periodo, nel '67, sempre con la spinta propulsiva e incoraggiante di Giorgio Amendola, ed insieme ad un altro grande sognatore, un mio compagno che ho conosciuto con affetto e con amore, Paolo Cinanni, alunno e ammiratore di Cesare Pavese, Levi fondava la Filef con cui cominciava la propria battaglia contro l'emigrazione forzata che tanto gli ricordava la diaspora ebraica. Fu l'ultima sua battaglia in difesa del contadino, cioè della identità dell'uomo ancora una volta umiliato e offeso dalla storia. A Torino colsi subito la lezione di Levi nel bisogno da lui espresso di assistere e organizzare le migliaia di immigrati dal sud che lasciavano i campi, le greggi, la zappa, l'aratro, per entrare nella fabbrica e vestire la tuta blu.

Pensare di rimandarli a casa non sarebbe stato possibile e del resto non avrebbero voluto, come io stesso non volevo; umilmente, mi permettevo di far osservare a Don Carlo Levi e al mio amico e compagno Paolo Cinanni, che il ruolo della Filef, a cui aderii già al tempo della sua istituzione nel 1967, non era quello di organizzare il ritorno degli emigranti, ma quello di organizzare i gemellaggi culturali, professionali, economici, turistici e in modo da

diventare ambasciatori nel mondo di questa nostra Italia, nella consapevolezza che si faceva parte di una stessa patria; quella dell'umanità che lavora e che lotta e che occorre dare a quegli infelici, dignità di uomini, con tutti i diritti che ciò comportava; e fui aderente e organizzatore di questa forza.

Certo, l'emigrazione, per chi la visse, fu un fatto doloroso, traumatico e spesso tragico e come tale l'avvertirono Levi e Amendola che, con uguale slancio umano ed etico, se ne vollero occupare; ma fu anche, a guardare le cose dopo mezzo secolo di storia, 70 anni di storia, una grande rivoluzione nazionale. L'emigrato che scopriva l'esistenza di movimenti sindacali conobbe presto i propri diritti e se ne fece difensore per sé e per tutti. Nel giro di un decennio raggiunse un umano livello di vita, acquisì un maggiore dignità, i primi riconoscimenti professionali, entrò nella storia diventando parte attiva della vita nazionale.

Fu per questo che alla loro scomparsa, l'umile bracciante lucano, emigrato per necessità e riscattatosi a Torino, volle conservarne il nome e l'insegnamento: a Levi fu dedicata l'associazione lucana in Piemonte, che ha come obiettivo precipuo quello di mantenere vivo il legame tra i molti lucani del Piemonte e la terra di origine; è noto che Torino è la terza città di presenza e di provenienza lucana nel mondo. Ad Amendola invece, si volle intitolare una fondazione che, nel nome del grande politico europeista e comunista con ascendenza familiare di formazione liberal democratica, intende mantenere desti e vivi, quella cultura e quei valori che furono i fondamenti della Costituzione della Repubblica italiana.

E' in questo spirito che abbiamo voluto programmare nelle città e nei luoghi evocativi della vita di Levi, le celebrazioni per il quarantesimo dalla scomparsa di Levi, per questo abbiamo deciso di esporre in alcuni siti evocativi, quel Telero (Lucania '61) e alla fine di questo ciclo lo doneremo al museo ebraico di Bruxelles, anche in ricordo dell'attentato del 24 maggio del 2014.

Carlo Levi fu un torinese che, come pochi, ha saputo dare voce al mezzogiorno e a sposarne la battaglia di emancipazione fino al punto di decidere di essere sepolto proprio

in quella Aliano dove aveva vissuto al confino e che aveva scelto per rappresentare tutte le “Lucanie del mondo”.